

ROMANA, DI FORMAZIONE SOCIALISTA, PER MOLTI ANNI ALLA GUIDA DEL POLDI PEZZOLI, SOGNA DI PORTARE L'ARTE E NUOVE SEDI CULTURALI NELLA PERIFERIA INDUSTRIALE DELLA CITTÀ

Nata a Roma, ma da genitori genovesi e milanese ormai di fatto, la signora Alessandra Mottola Molfino, dopo un lungo periodo alla direzione del museo Poldi Pezzoli, è da una decina di mesi direttore centrale Cultura e Musei, Sport e Tempo libero del Comune di Milano. Una figura nuova nel pianeta dell'amministrazione civica e una scelta decisamente intelligente. Nella capitale lombarda, la signora Molfino è sbarcata nel 1966, quando è diventata la moglie dell'avvocato Francesco Mottola, figlio di Orazio, un vecchio socialista ("ma di quelli buoni"), che è stato anche assessore comunale ai tributi.

Liceo classico a Roma, Università pure a Roma, laureata con una tesi sulla storia dell'arte riguardante un ciclo di affreschi cinquecenteschi in un oratorio romano, 110 e lode. Allieva di Giulio Carlo Argan, con lui discusse un'altra tesi di perfezionamento sull'architettura rococo, con esito altrettanto felice.

Arrivata giovanissima a Milano, come trovò questa città del Nord?

«Il primo anno non feci che piangere. Abituata alla mia città, Milano mi sembrava bruttissima. Distrutta dalla guerra, rovinata dalla ricostruzione, con una architettura piena di difetti, mi pareva davvero orribile. Diverso, invece, il quadro della gente. Trovai qui persone di qualità eccezionali, fra le più alte mai incontrate, e questo in tutti gli ambienti, a cominciare dai tassisti. Allora e anche adesso».

Anche fra i dirigenti dell'Amministrazione comunale?

«Sì. Ho scoperto che anche fra loro ci sono persone di grande spessore culturale. La gente si lamenta e dice: "Ah, la burocrazia!", e spesso ha ragione. Ma non è sempre così, per fortuna. Anche io sono una burocrate e sono assolutamente orgogliosa di esserlo, quando si mettono le proprie qualità tecniche al servizio della collettività. Ma lei mi chiedeva quali sono state le mie prime impressioni su questa città. Milano è una città molto segreta. I milanesi non sono esibizionisti. Sono critici, questo sì, pronti a farsi a fette. Ma la bellezza di Milano è molto interna: giardini, arredamenti, collezioni da capogiro, e niente palazzi. Palazzo Marino, non a caso, è un genovese che l'ha fatto costruire. Naturalmente, non mi fraintenda, ci sono edifici superbi a Milano, che contengono tesori d'arte di inarrivabile bellezza. E un'altra cosa, Milano è culturalmente meno considerata di quanto dovrebbe».

Quali sono attualmente i maggiori impegni?

«Il dirigente di un'agenzia turistica mi ha detto: "Voi puntate tutto sull'arte. Roma invece sul business". Ma Roma non ha bisogno di particolari accorgimenti per farsi riconoscere come città d'arte. Milano, invece, è vista come città d'affari. Ma proprio per questo si avverte il bisogno di puntare sulla cultura, che è anche lavoro, occasione di crescita. La ricaduta delle

suoi problemi, non dico di no. Ma ha fatto tante cose a Milano, compresa la visita alla libreria Feltrinelli. Nel cantiere, però, non è venuta e questo un poco mi ha offeso».

«Mi mancano le opere d'arte e i libri. Ogni giorno arrivavano volumi da tutto il mondo, freschi, fragranti. Mi manca il colloquio quotidiano con le opere. Qui c'è l'isolamento che c'è nei ponti di comando».

Quali iniziative, al Poldi, le hanno dato maggiore felicità?

«Sono tante. In particolare, rammento tre mostre che mi hanno dato molta gioia: "Le Muse e il Principe", la Collezione di Federico Zeri, la mostra su Piero della Francesca».

Potesse scegliere, quale museo in Europa vorrebbe dirigere oggi?

«Vorrei dirigere il Museo d'arte del presente a Milano: quello che nascerà nel Duemila alla Bovisa».

Metropolis

Uno scorcio delle "merlate" del Castello Sforzesco di Milano. Qui sono ospitati diversi musei civici



4 intervista

Alessandra Mottola Molfino dirige gli spazi espositivi del Comune di Milano. Progetta anche un luogo dedicato alle culture extracomunitarie

«Sono una burocrate orgogliosa e il Presente per me vale un museo»

IBIO PAOLUCCI

iniziativa culturale sulla città è enorme. Per farle un esempio, la zona dove sorge la nuova Tate Gallery, a Londra, risulta molto valorizzata».

Posso chiederle di farmi un bilancio dei suoi primi dieci mesi di lavoro in questo suo nuovo incarico?

«Ho lavorato moltissimo, dalle dieci alle quattordici ore al giorno, non esagero. Dieci mesi di lavoro pazzo. Un salto doppio mortale senza rete. Per me è certamente stata una grossa avventura aver lasciato il Poldi Pezzoli a sessant'anni».

Nostalgia? Che cosa le manca di quel bellissimo museo, che lei ha curato per tanti anni con tanta passione e tanto amore?

«Mi mancano le opere d'arte e i libri. Ogni giorno arrivavano volumi da tutto il mondo, freschi, fragranti. Mi manca il colloquio quotidiano con le opere. Qui c'è l'isolamento che c'è nei ponti di comando».

Quali iniziative, al Poldi, le hanno dato maggiore felicità?

«Sono tante. In particolare, rammento tre mostre che mi hanno dato molta gioia: "Le Muse e il Principe", la Collezione di Federico Zeri, la mostra su Piero della Francesca».

Potesse scegliere, quale museo in Europa vorrebbe dirigere oggi?

«Vorrei dirigere il Museo d'arte del presente a Milano: quello che nascerà nel Duemila alla Bovisa».

Fra l'altro, all'interno dei gasometri organizzeremo una mostra molto importante. Ma non mi chiedo quale, perché finora è un segreto. Posso dirle, invece, che attualmente lavoriamo a due grosse iniziative, di cui sono molto orgogliosa: l'Ansaldo e la Bovisa. Entrambe sono zone dove un tempo c'erano grandi fabbriche. Nell'area dell'Ansaldo sorge il Museo delle Culture Altre, dedicato in modo particolare agli extracomunitari. Alla Bovisa, nell'area dei gasometri, il Museo d'arte del presente. Per me fare un grande museo alla periferia costituisce un impegno sociale in assoluta coerenza con la mia fede negli ideali di progresso, del socialismo. Il nostro "secolo breve", per dirla con lo storico Eric Hobsbawm, è fatto anche di questa utopia, che un po' tutti ci portiamo dentro. Fare questo, per me, è motivo di gioia. Due progetti così, che diventeranno realtà fra non molto, possono cambiare il volto della città».

E il Castello Sforzesco? Zeri lo giudicava un complesso stupendo, che tutto il mondo ci invidia, con il più grande museo di arte decorative d'Italia. Che cosa si intende fare?

«Il Castello Sforzesco è stato l'inizio di tutto. Nel settembre dello scorso anno, siamo partiti da lì. Il progetto per il Palazzo Reale era già iniziato. Per il Castello mi so-

no mosso con tutti i direttori dei musei. La prima decisione è stata quella di nominare un soprintendente, nella persona di Ermanno Arslan, uno studioso unanimemente stimato, responsabile di tutto ciò che orbita nel Castello. Una figura nuova, finalmente un unico responsabile. Prima, per darle un'idea della situazione, le parti comuni, come i cortili e le facciate, erano di tutti e di nessuno e, dunque, nessuno se ne sentiva responsabile».

E quali saranno quindi i cambiamenti?

«Non tutti i musei resteranno al Castello. L'Archeologico e l'Egizio verranno trasferiti all'Ansaldo, dove potranno godere di un più ampio respiro. In quella zona si potrà addirittura ricostruire, in grandezza naturale, come al Metropolitan di New York, un tempio egizio oggi smontato e sepolto nei depositi. Rimarranno il Museo delle Arti decorative, comprendente la Raccolta Bertarelli, forte di qualcosa come un milione di stampe originali, la Pinacoteca con dipinti del Mantegna, del Bellini, di Antonello da Messina, del Lotto, del Foppa, del Canaletto, eccetera eccetera, e il Museo della scultura con opere da Bonino da Campione a Michelangelo, la Biblioteca Trivulziana con i suoi superbi codici miniati e l'Archivio storico fotografico con circa 250.000 pezzi, uno dei più ricchi del nostro paese. Il Comune ha già stanziato 36 miliardi per il Castello. Devo dire che i direttori dei musei avevano già in mente tutto. Si trattava di dare il via. Così stiano facendo a Milano l'operazione che a Berlino si fece all'inizio del secolo».

Una sistemazione nuova anche nelle strutture? E, fra parentesi, quanti sono i visitatori del Castello?

«I visitatori, tenuto conto che l'ingresso è gratuito, sono circa centomila al mese. Per ciò che riguarda le strutture, tutto sarà modificato al meglio. Tutti gli impianti sono nuovi. Con la Philips e sotto la direzione di Piero Castiglioni stiamo preparando una nuova illuminazione. Anche questo sarà un segnale della rinascita del Castello. La segnaletica, ora pressoché inesistente, sarà curata da Bob Noorda, un mago nella materia. Il Castello, inoltre, si arricchirà della presenza di una caffetteria, di una grande libreria, di una sala per conferenze e mostre e di una sala didattica per i bambini. Per la Pietà Rondanini di Michelangelo, nei primi giorni del prossimo ottobre, si svolgerà un concorso di idee fra sei architetti di fama mondiale per una migliore sistemazione del capolavoro. Il Castello è il monumento simbolo di Milano, più ancora del Duomo, secondo i dati di un recente sondaggio. Se il Castello rinasce, rinasce anche Milano. Infine, la sala delle Asse è stata liberata dalla presenza dei dipinti fiamminghi, che la soffocavano. Ora la Sala gode di una nuova illuminazione, offerta dall'Azienda energetica milanese, progettata da Piero Castiglioni».

In questa sala, com'è noto, c'è la mano di Leonardo. Perché, dopo il Cenacolo, non farla restaurare? Il binomio Leonardo rinnovato - Michelangelo, per il Castello, sarebbe un biglietto da visita straordinario. Poi c'è il Palazzo Reale. A che punto siamo in quel cantiere?

«L'8 Luglio riapriremo il Cimac (Civico Museo di arte contemporanea) alla Permanente. Si tratta di una selezione delle opere, da Boccioni a Modigliani a Carrà a Sironi a De Chirico a tanti altri. La Collezione Jucker sarà trasferita nella Villa Palestro. A Palazzo Reale i lavori sono in corso. Una volta terminati, le opere di arte contemporanea torneranno in quella sede. Quelle del presente, diciamo dal '68 in poi, troveranno posto, come le ho detto, nel nuovo museo che sorgerà alla Bovisa».

Asterix-Cipputi e le legioni Fiat

BRUNO CAVAGNOLA

Fiat 100 anni di industria, "Fiat 1899-1999 il volto del lavoro". "Le immagini della Fiat", "Passeggiata italiana": è il centenario della Fondazione della Fiat e la città di Torino, a partire da questo week end, ne esulta (e ne esulterà sino all'inizio del 2000). Ne esultano i sudditi del Principato di Monaco per i 600 anni della dinastia Grimaldi o i londinesi per la nascita di Williams, l'erede al trono del Windsor. Anche Torino, per la verità, ha avuto la sua bella famiglia regnante, ma la storia ha voluto altrimenti: 8 settembre, fuga da Roma, Regno del Sud, referendum, esilio... Poco male, un'altra dinastia è rimasta ai torinesi, quella fondata da Giovanni Agnelli l'11 luglio 1899: brevissimi esili (il più sofferto nel settembre 1920 per la storica occupazione delle fabbriche), poche fughe (Valletta ritornò nel suo ufficio non molti mesi dopo la Liberazione), e in questo dopoguerra solo gli scossoni dell'Autunno caldo e degli operai ai cancelli nel 1980. Si festeggia dunque il vero re, per tutta la città e oltre: mostre (la più importante, "I trionfi del barocco", aprirà il 4 luglio nella Palazzina di Caccia di Stupinigi), dibattiti, raduni, letture teatrali. Quarantaduesima Assemblea Nazionale Unione Gruppi Anziani Fiat, e l'11 luglio (giorno del gene-

tliaco) a Torino e in tutto il mondo il "Family Day", «Giorno di festeggiamenti per dipendenti, familiari e comunità locali con mostro fotografica e proiezione film istituzionale». E poi spettacoli, tanti spettacoli in Piazza San Carlo e martedì prossimo allo Stadio delle Alpi "Stanotte e ogni notte", una serata di musica interamente dedicata alla terza età, ecumenicamente aperta a quanti hanno lavorato per molti anni non solo nell'industria (Fiat e indotto) ma anche nel commercio e nei servizi. E intanto 1.300 fotografie costruiscono la "Passeggiata italiana" lungo un percorso che si snoda per le vie del centro cittadino che si affacciano su Piazza Castello. Un percorso che attraversa 100 anni di evoluzione del costume degli italiani: dal volto d'un garzone al lavoro in una "boita" torinese agli inizi del secolo a Marco Pantani "simbolo" del 1999. E in sottofondo si possono udire le note di "Grazie dei Fiori" di Nilla Pizzi o di "Una lacrima sul viso" di Bobby Solo.

E poi Fiat, Fiat, Fiat ovunque. Altro che colonia Julia Augusta Taurinorum fondata dai Romani per ragioni militari nel I secolo avanti Cristo alla confluenza della Dora Riparia e del Po. Se una notte d'estate un viaggiatore (forse straniero) dovesse passare per questa Torino, non incrocerebbe

archi romani sotto cui sfilare, ma da Piazza Castello in direzione del fiume troverebbe un arco che collega i due portici di via Po, sormontato dal nuovo marchio blu Fiat. Torino allora fondata dalla Fiat? Se le vie diritte e parallele sono figlie della Lupa, quello che c'è ammucchiato intorno è figlio della grande fabbrica: le periferie a macchia d'olio, i quartieri con poco verde, le case "tirate su alla svelta" per far dormire gli operai e le loro famiglie.

Gli operai, appunto. "Cent'anni di Fiat, cento anni di lavoro operato" ricordano Cgil-Cisl-Uil e Provincia di Torino che celebrano l'evento sociale con una mostra che festeggia invece i 25 anni di Cipputi, l'operaio-massa di Altan. Sotto i portici di via Roma, nel lato sinistro da Piazza Carlo Felice a Piazza Cln, si allineano 25 "totem" (le colonnine usate per la pubblicità), ognuno dei quali raffigura una tavola di Cipputi negli anni compresi tra il 1975 e il 1999. Un modo per raccontare un altro punto di vista sul Centenario. Novello Asterix in tutù blu a lottare contro le quadrate legioni della Fiat. Cipputi se ne sta seduto: «Cent'anni di lotte e siamo qua» dice. E l'amico Bigazzi di rimando: «Almeno abbiamo fatto un po' di moto».

